



Il silenzio dei colpevoli

Quello di Edgar Selge è un romanzo di formazione che fa i conti con il passato della Germania nazista. E la sua rimozione

MEMORIA

di Maurizio Crosetti

L'indicibile si può dire col silenzio, con la musica faticosa dei dilettanti di buona volontà, si può rincorrere con le domande di un ragazzino che vuol sapere dove iniziò e dove finì l'abisso. Siamo nella Germania degli anni Sessanta, Edgar ha dodici anni, è il penultimo di cinque fratelli. Il padre, impaziente e collerico, dirige il riformatorio di una cittadina della Westfalia, Herford, suona come riesce il pianoforte e dà concerti per i detenuti nella sua bella casa. La moglie, mite e devastata da qualche segreto invisibile, gli volta le pagine dello spartito. Anche i figli sono stati avviati alla musica ma Edgar è un pianista mediocre, uno studente pessimo e poi balbetta, perché parla alla svelta e si confonde. Il dolore invece sussurra, scava nel profondo e non smette mai.

Del dopoguerra tedesco sappiamo poco: come vivevano quelle persone tra vergogna, smarrimento e senso di colpa? Erano per lo più povere, ancora intrise d'orgoglio ma nude di fronte alla Storia e alla sconfitta. Anche Edgar non ne sa nulla.

però capisce che in quel mistero c'è il senso della sua vita. E allora chiede, indaga, rovista. È questo che Edgar Selge, senza bisogno di cambiare nomi e cognomi, racconta in *Finalmente ci hai trovati* (Carbonio Editore), un romanzo spiazzante che in Germania ha venduto moltissimo anche perché Selge, 76 anni, è un attore caratterista assai noto.

Per i tedeschi c'è un tempo atroce e vicino di cui non si parla. Il riformatorio allude ai campi di sterminio, Edgar è a sua volta prigioniero, vorrebbe evadere da quella casa che sembra una clinica psichiatrica, ma prima deve sapere. E allora scappa al cinema per vedere i film di guerra, e un giorno scopre tra i libri di papà un volume sui combattimenti in Italia, autografato da qualche generale nazista tra cui Albert Kesserling, il boia delle Fosse Ardeatine, con dedica al padre, il quale lo aveva recluso (accudito?) nel carcere dove lavorava prima. La famosa zona grigia. Il padre si difende, «noi non ne sapevamo niente!», ma non può negare il sentimento di superiorità germanica che prova, e neppure smettere di considerare gli ebrei non creativi, in fondo inadatti all'arte, insomma esseri inferiori.



Il direttore del riformatorio vive ancora nel mito dei superuomini, Beethoven, Dostoevskij, von Karajan, ha riempito le pareti di copie di Rembrandt e Van Gogh, nulla di autentico sembra esserci in quelle esistenze se non lo smarrimento. «Non è possibile che tutto ciò in cui sono cresciuta fosse sbagliato», si ripete la madre.

Nella famiglia claustrofobica dei Selge entra anche il dolore più atroce, quando uno dei bambini muore dilaniato da una bomba trovata in un giardino, un residuo bellico che il povero Rainer prende a martellate. E un altro figlio, Andreas, l'ultimo, il pacificato, l'inconsapevole, morirà di malattia a guerra finita. La quotidianità è l'inferno dove inseguire un esistere riuscito, è la spaccatura che corre lungo le vite. Il padre cresce i figli a ceffoni se soltanto sbagliano un verbo latino, a tavola si ringrazia il Signore e in salotto lo si bestemmia, ogni cosa è instabile, cupa. Il sentimento dei sopravvissuti non riguarda solo i pochi che si salvarono dallo sterminio, ma anche moltissimi tedeschi, gli stessi che Primo Levi provò lungamente a capire e con i quali scambiò lettere per molti anni.

Il piccolo Edgar non ha memoria dell'unica cosa che vorrebbe ricordare, quel tempo spaventoso e muto che imprigiona la sua famiglia. Anche il nonno aveva perduto due figli, gli zii Werner ed Egon, caduti nella Grande Guerra. E il ragazzino, pure di questo vuol sapere. Come piangeva il nonno? In quale posizione? In quale stanza? Era sera o mattina? E perché mamma non smette di singhiozzare ogni notte, oltre la sottile parete della camera da letto?

La Patria, i codardi che non si immolarono per lei, la contraerea. Tutto il mondo vibra mentre decade, e tutti scappano altrove. Ma la rabbia e il rancore chiedono il conto, non si accontentano dei silenzi postumi. di quei concerti dove i detenuti

entrano in casa con le scarpe chiodate come a bordo di una nave, e ai quali dopo la musica vengono offerti pane, *leberwurst* e succo di mele.

Complici, vittime e colpevoli danzano insieme tra ricostruzione (anche di sé stessi) e catastrofe, tra terrore e senso del dovere. «La dilatazione del mio dolore è un modo per

cercare te», scrive Egdar al fratello morto, l'ultimo. Il libro è anche un tenero e atroce racconto di diverse agonie, scorrendo nel tempo fino ai momenti del puro ricordo, quando l'autore resterà da solo con tutte le domande ancora aperte. Allora gli accade di sognare i genitori morti ormai da cinquant'anni, nel sonno li vede smarrirsi, come già da vivi. Finché la madre non appare, quasi felice, e si rivolge ad Egdar dalla sua incolmabile distanza: «Finalmente ci hai trovati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PATRIA E I CODARDI
CHE NON SI IMMOLARONO
PER LEI. TUTTO IL MONDO VIBRA
MENTRE DECADE
IL PROTAGONISTA SCOPRE
TRA I LIBRI PATERNI UN VOLUME
AUTOGRAFATO DAL BOIA
DELLE FOSSE ARDEATINE**



Edgar Selge
**Finalmente
ci hai trovati**
Carbonio
Traduzione
Angela Ricci
pagg. 272
euro 19,50
Voto 8/10



↑ **L'omaggio**

Si intitola
Der Brückechor
l'olio su tela
dipinto
1983 dal pittore
tedesco
Georg Baselitz
in omaggio
al celebre gruppo
espressionista
Die Brücke
L'opera si trova
in una collezione
privata

